

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush è tornato a magnificare il suo piano di rilancio dell'economia americana nell'ultimo discorso radiofonico del sabato. Ha spiegato che tagliare le tasse ai ricchi è il modo migliore per creare occupazione e benessere, ma alla prova dei fatti questa teoria non convince neppure gli esponenti di spicco del suo partito. I governatori repubblicani di cinque Stati hanno già fatto sapere che non seguiranno il presidente sulla strada delle riduzioni fiscali, annunciando addirittura un aumento delle imposte.

Dirk Kempthorne, un conservatore di ferro, al secondo mandato come governatore dell'Idaho, si è reso conto che per far fronte al deficit di bilancio senza aumentare le tasse avrebbe dovuto chiudere i parchi statali, tagliare i fondi per la sanità e quelli per l'educazione. «Ho preso una decisione che non è assolutamente nelle mie corde - ha dichiarato - ma d'altronde non potevo certo smantellare l'organizzazione statale, ridurre il debito pubblico al rango di titoli spazzatura e chiudere le scuole».

In Georgia, dopo una vittoria elettorale sui democratici tutta giocata sullo slogan del «meno tasse, più iniziativa privata» il governatore Sonny Perdue, trovatosi di fronte alle cifre nude e crude dei conti pubblici, si è trovato a pronunciare il suo primo discorso davanti al parlamento statale chiedendo di aumentare le tasse sulle sigarette e sugli alcolici. «Nessun repubblicano vorrebbe fare un cosa del genere proprio appena messo piede nell'ufficio di governatore - si è giustificato Perdue - ma questo è quello che la situazione mi ha imposto di fare».

Una situazione analoga si è verificata in Connecticut, dove il repub-

Il capo della Casa Bianca continua a ripetere che tagliare le tasse ai ricchi è il modo per rilanciare l'economia

“ Dirk Kempthorne conservatore di ferro dell'Idaho si è reso conto che per far fronte al deficit avrebbe dovuto tagliare i fondi di sanità e istruzione



Nella sua stessa condizione i repubblicani che guidano la Georgia, il Connecticut, l'Arkansas In molti Stati si è aggravata la crisi fiscale

Rivolta nella destra Usa, i governatori sfidano Bush

In 5 Stati sconfessato il piano economico del presidente: tasse aumentate per difendere i servizi



Una manifestazione per la pace a Lafayette Park a Washington

Venezuela

Chavez nomina ministro dell'Interno il generale che annunciò le sue dimissioni

Il presidente venezuelano Hugo Chavez ha annunciato ieri la nomina del generale Lucas Rincón a ministro dell'Interno e della Giustizia e la designazione del generale Jorge Luis García Carneiro quale nuovo comandante dell'esercito, in sostituzione del generale Julio García Montoya.

Il generale Lucas Rincón, che in passato aveva ricoperto l'incarico di ministro della Difesa, era stato mandato in congedo anticipatamente da Chavez nel giugno scorso in seguito alla sua partecipazione al fallito colpo di stato dell'11 aprile contro lo stesso Chavez. Durante le drammatiche ore del golpe, Rincón annunciò che Chavez aveva rinunciato alla presidenza e si era dimesso. «Il nuovo ministro dell'Interno e della Giustizia sarà Lucas Rincón, comandante dell'esercito con trent'anni di servizio. È un generale patriota», ha detto Chavez nel corso del suo consueto discorso radiofonico domenicale. Rincón sostituisce Diosdado Cabello, nominato ministro delle Infrastrutture. Chavez ha annunciato che il

generale García Carneiro, comandante della regione militare di Caracas e amico personale del capo dello Stato, è il nuovo comandante dell'esercito. García Carneiro subentra al generale García Montoya, che assume l'incarico di ispettore generale delle Forze armate.

Il presidente venezuelano Hugo Chavez ha dato l'altra sera «un voto di fiducia» al collega brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva per l'idea di formare un «Gruppo di amici» con l'obiettivo di trovare una soluzione negoziata alla grave crisi che attraversa il Venezuela. «Diamo a Lula e al suo governo - ha sottolineato Chavez durante una manifestazione di gente dello sport in suo appoggio - il nostro voto di fiducia affinché formino questo Gruppo e aiutino il Venezuela». Durante un incontro con Lula, il capo dello Stato venezuelano ha inutilmente chiesto di aumentare il numero di membri del Gruppo (Usa, Giappone, Portogallo, Brasile, Messico e Cile), includendovi Russia, Francia, Giamaica o Cuba.

blicano John Rowland nel novembre scorso è stato eletto per la terza volta consecutiva governatore, assicurando che con lui il fisco non avrebbe mai aumentato le sue pretese. Tra i risultati della sua passata gestione c'è un buco di circa due miliardi di dollari e Rowland ha deciso di rimediare facendo pagare aliquote più alte alle fasce più abbienti della popolazione.

Al contrario di quanto previsto per il governo federale, lo statuto di molti Stati americani impone il pareggio di bilancio, e in Arkansas il neo governatore repubblicano

Mike Huckabee, dopo aver presentato una manovra fiscale per rimettere i conti in ordine, di fronte alle resistenze del Parlamento, è sbottato: «se questo piano non vi piace, fatene un altro, ma i soldi dovete farli saltare fuori».

Questi non sono affatto casi isolati: la persistente debolezza dell'economia Usa, che sembra non riprendersi mai dalla recessione del 2001, ha fatto precipitare molti Stati in una crisi fiscale la cui gravità non si registrava dai tempi della Seconda guerra mondiale, e dalla California a New York e autorità sono costrette a prendere provvedimenti. In generale la natura dei provvedimenti decisi a livello locale suona come una sconfessione in piena regola della dottrina economica dell'amministrazione Bush, che ha presentato al Congresso una manovra da oltre 600 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni, circa la metà dei quali sottratti all'erario attraverso la cancellazione dell'imposta sui dividendi azionari.

Il piano della Casa Bianca non convince gli economisti, scettici sulla possibilità che questi «stimoli» possano davvero incidere sulla ripresa economica, e preoccupati dalla prospettiva, molto più probabile, di un debito pubblico fuori controllo. L'opposizione democratica al Congresso ha denunciato che la manovra rappresenta un ingiustificato regalo a chi dispone dei redditi più alti, mentre getta pochi spiccioli nel bilancio delle famiglie meno abbienti e della classe media in generale. Bush respinge le accuse denunciando manovre politiche di bassa lega, ma gli esperti di diritto tributario, leggendo tra i cavilli del testo legislativo predisposto dalla Casa Bianca, hanno svelato una situazione di disparità ancora più grave di quella descritta dai parlamentari democratici.

La defiscalizzazione dei dividendi azionari è conosciuta in modo tale che i molti milioni di americani che versano gli accantonamenti per la pensione in un fondo azionario non ne beneficerebbero affatto. Per i grandi investitori, assistiti da fiscalisti azzecca garbugli, c'è addirittura la possibilità di risparmiare sulle tasse anche quando una società non distribuisca dividendi sui titoli.

L'opposizione democratica ha protestato denunciando un regalo a chi dispone di alti redditi

Inviati di Putin e Bush nei paesi asiatici coinvolti nella crisi coreana. Gli americani pronti a trattare se Kim Jong-il rinuncia al nucleare

Pyongyang chiede negoziati diretti con la Casa Bianca

Gabriel Bertinetto

Pyongyang insiste: non servono mediazioni di paesi terzi, vogliamo trattare direttamente con gli Usa. E tuttavia in questi giorni nella capitale nordcoreana è stato un via vai di personalità politiche straniere, venute a riferire proposte per la soluzione della crisi e ad ascoltare le opinioni dei dirigenti comunisti. Dunque, mentre riafferma la priorità di un negoziato bilaterale con gli Stati Uniti, il regime di Kim Jong-il di fatto si lascia coinvolgere nel gran gioco della diplomazia mondiale, messasi in moto dopo lo scoppio del contenzioso nucleare fra Washington e Pyongyang.

«La Repubblica democratica popolare di Corea e gli Stati Uniti devono sedersi faccia a faccia per risolvere la questione nucleare nella penisola coreana», ha detto il vice ministro degli Esteri Kang Sok-ju dopo avere ricevuto il suo omologo russo Alexander Losyukov. «L'internazionalizzazione non farebbe che rendere più complicato e

difficile il conseguimento di una soluzione», ha aggiunto Kang. Da parte sua Losyukov ha definito «molto utili» i colloqui avuti a Pyongyang, durante i quali ha illustrato la proposta russa per un accordo che preveda da parte nordcoreana la riconferma del patto del 1994 e quindi un nuovo blocco dell'impianto atomico a grafito di Yongbyon, in cambio di garanzie americane sulla propria sicurezza e della ripresa degli aiuti umanitari ed economici.

Prima dell'inviato di Mosca, a Pyongyang si era recato un rappresentante di Kofi Annan, il canadese Maurice Strong. Durante la visita Strong ha dichiarato che il mantenimento del soccorso umanitario è «questione di vita o di morte» per quasi otto milioni di nordcoreani.

A pieno ritmo sta lavorando anche la diplomazia americana. Si è appena concluso l'itinerario asiatico di James Kelly fra Seul, Pechino, Singapore, Jakarta, Tokyo. Ed ecco arrivare in Cina per nuovi colloqui sulla crisi coreana un altro sottosegretario di Stato, John Bolton. Nel traccia-

re un bilancio degli incontri avuti in cinque diverse capitali nell'arco di una settimana, Kelly ha ammesso di «non avere nulla da proporre di particolarmente nuovo» rispetto alle dichiarazioni che nei giorni scorsi hanno fatto il presidente Bush ed il ministro degli Esteri Powell. L'inviato americano ha sostanzialmente spiegato ai suoi interlocutori la nuova strategia statunitense, meno rigida rispetto all'approccio di un mese fa. Si era partiti dal rifiuto americano di discutere, unito ad un imperioso invito a Pyongyang affinché fermasse qualunque attività di tipo nucleare, e si è arrivati alla disponibilità a negoziare, naturalmente qualora Kim Jong-il accettasse l'alt ai progetti atomici. L'ambasciatore statunitense a Seul ha illustrato l'atteggiamento del suo paese in un'intervista ad una tv sudcoreana: «Vorremmo risolvere il problema pacificamente attraverso soluzioni diplomatiche coordinate. Come ha detto il presidente Bush, gli Usa sono pronti a discutere con la Corea del nord. E siamo pronti ad andare oltre la fornitura di cibo», verso «qualche tipo di coopera-

zione economica».

Il vice di Powell, Richard Armitage, in un'altra intervista, all'agenzia giapponese Kyodo, ha a sua volta confermato che Washington sta valutando l'ipotesi di un accordo globale con Pyongyang che includa anche l'agognata (da Pyongyang) assicurazione scritta che gli Stati Uniti non hanno intenzioni aggressive verso la Corea del Nord. Nessun commento di parte americana alle esplosive dichiarazioni del neo presidente sudcoreano Roh Moo-hyun, secondo il quale quelle intenzioni aggressive erano invece state manifestate, durante la campagna elettorale sudcoreana, da funzionari americani della linea dura, che avevano parlato della possibilità di una guerra. Roh ha affermato di sentirsi sollevato ora dal fatto che quelle ipotesi siano state abbandonate. Gli avrà fatto piacere sentire la portavoce della Casa Bianca, Jeanie Mamo, affermare l'altro giorno: «Il presidente ha chiarito che gli Usa non hanno intenzione di invadere la Corea del Nord e ha indicato di puntare ad una soluzione pacifica».

Leonardo Casalino

Il disinteresse per l'istruzione spesso si trasforma in violenza scivolando nell'antisemitismo. Cresce l'inquietudine nella comunità ebraica

Francia, noia e razzismo sui banchi di scuola

Se da un lato la vita politica francese degli ultimi mesi non sta fornendo novità rivelanti, dall'altro l'analisi dei fatti di cronaca costringe i giornalisti e i ricercatori a confrontarsi con temi di grande rilevanza. La scuola, in modo particolare, continua ad essere l'istituzione più esposta alle tensioni sociali. Un dato, questo, importantissimo per una Repubblica che affida al proprio sistema educativo sia il compito d'integrare le nuove generazioni, sia quello di selezionare la futura classe dirigente.

Nei giorni scorsi, a Parigi, il Ministero dell'Educazione Nazionale ha organizzato una giornata di studi per discutere i risultati di una recente inchiesta svoltasi tra gli studenti e le studentesse delle scuole superiori. Inchiesta i cui risultati sono particolarmente inquietanti: infatti, la stragrande maggioranza degli studenti

ha dichiarato di provare nei confronti della vita scolastica un forte sentimento di noia. Una noia - e questa è la novità rispetto al passato - che si trasforma facilmente in violenza, sia fisica che verbale nei confronti degli insegnanti e dei compagni.

Una violenza, inoltre, che prende sempre più spesso le forme di un «antisemitismo banalizzato», per cui gridare «sporco ebreo» o picchiare un compagno soltanto perché porta la stella di David diventa un atto di aggressione normale. Non ispirato da un'ideologia razzista o dall'appartenenza a un gruppo estremista religioso o di estrema destra, ma da una generica volontà di scaricare il pro-

prio malessere contro una figura sociale, gli ebrei, assimilata al governo di Israele e al conflitto nel Vicino Oriente.

La frequenza di questi atti e l'inquietudine della comunità ebraica francese hanno costretto gli osservatori a porsi di nuovo l'interrogativo se la Francia sia o no un paese antisemita. «No, non lo è. Così come il fatto che vi siano dei giorni di pioggia non significa che Israele sia un paese piovooso» ha risposto Elie Barnavi, l'ex ambasciatore d'Israele a Parigi. Intellettuale raffinato e di sinistra, studente di storia alla Sorbona negli anni Settanta, Barnavi ha svolto il suo incarico diplomatico tra il

2000 e il 2002. Due anni difficilissimi, durante i quali però non è mai venuto meno al duplice compito che si era prefisso: far comprendere, da un lato, all'opinione pubblica e al mondo politico francese le ragioni dell'angoscia del popolo israeliano e della comunità ebraica internazionale di fronte alla seconda Intifada palestinese; dall'altro lato, spiegare al governo israeliano come la Francia non sia «il peggiore paese occidentale» dal quale è necessario fuggire.

Al momento di lasciare Parigi, Barnavi ha deciso di pubblicare una «lettera aperta agli ebrei di Francia», un libro prezioso che sarebbe bene tradurre in italiano. Come tutti coloro

che riescono a non perdere la fiducia nell'uso della ragione come strumento di lotta contro l'intolleranza e il razzismo, Barnavi ha il coraggio di guardare in faccia i problemi di oggi senza utilizzare categorie del passato. Infatti non occorre fare riferimento al nazismo o a Vichy per spiegare la gravità di quello che sta succedendo. Il pericolo più grande è rinchiuso proprio nella «banalizzazione» e nella ripetitività quotidiana dell'insulto «sporco ebreo» o dell'attentato contro una sinagoga. L'allarme dovrebbe suonare per tutti e non solo in Francia di fronte ad una società in cui la noia dei figli a scuola produce una violenza che aumenta

il senso d'insicurezza e di paura dei propri genitori, influenzandone non poco i comportamenti sociali e le scelte politiche.

Quello che sembra venuto meno è una sorta di patto educativo tra vecchie e nuove generazioni. Chi scrive è nato vent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e ha capito ben presto, anche senza essere ebreo, che il racconto della Shoah costituiva per i nostri genitori e insegnanti un obbligo su cui fondare la nostra educazione. Raccontare e guardare in faccia l'orrore, si pensava, è l'unico modo per formare delle persone e dei cittadini capaci di non farsi influenzare dalla paura. Sapendo

che il senso d'insicurezza è sempre stato utilizzato: in un primo momento per alimentare la critica demagogica contro la politica e poi, una volta giunti al potere, per giustificare tutte le forme più discutibili di governo.

C'è molta più polizia nelle strade, nelle stazioni e nei metro. E i francesi, dicono i sondaggi, ne sono contenti. Salvo tornare a casa, la sera, e non sapere che cosa fare di fronte alla noia dei propri figli e alla loro incapacità di rimanere concentrati per più di dieci minuti sullo stesso argomento. «La generazione del telecomando» come si è scritto negli ultimi giorni. Mettere insieme tutti questi elementi può sembrare un esercizio arbitrario e confuso. Al contrario, probabilmente, avere il coraggio di specchiarsi nella Francia di oggi è il presupposto doloroso ma necessario per tornare a formulare un'analisi e una proposta politica all'altezza dei problemi che abbiamo di fronte.